

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 8, 06 novembre 2017
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma
06.679.60.11 info@nonmollare.eu
www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione:

Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Antonio Polito - Giancarlo Tartaglia
Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

2-6-9-11-21. *bêtise*

la biscondola

3. paolo bagnoli, *un travaglio lacerante*

cronache da palazzo

5. riccardo mastrorillo, *la sicilia, ostia e la scomparsa della politica*

nota quacchera

6. gianmarco pondrano altavilla, *continuiamo a farci del male*

astrolabio

7. enzo palumbo, *rosatellum-bis, come se ne esce?*

8. antonio caputo, *rosatellum: profili di incostituzionalità*

10. claudia mannino, *ci sarà pure un giudice a berlino*

11. giancarlo ricci, *la democrazia di orfini, il caso romano*

la vita buona

13. valerio pocar, *non in pane solo vivet homo*

l'opinione lieve

14. marella narmucci, *lo stralcio dell'equo compenso*

lo spaccio delle idee

16. paolo fai, *la caduta di dio*

17. sabatino truppi, *anatomia del populismo (a proposito di revelli)*

20. ahi serva stampa!

in fondo

20. enzo marzo, *fatemi capire, vi prego*

22. comitato di direzione

22. *hanno collaborato*

bêtise d'oro

Soluzione finale: i vecchi vanno ammazzati da piccoli

«Gli italiani muoiono troppo tardi e ciò incide negativamente sui conti dell'Inps»

Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, "Libero", 18 ottobre 2017

la biscondola

un travaglio lacerante

paolo bagnoli

I risultati delle elezioni regionali siciliane non sappiamo se anticipano la radiografia di quelle politiche. Di sicuro confermano le previsioni degli osservatori che davano per sicura la vittoria della destra e la sconfitta del partito democratico con in mezzo i 5Stelle che hanno cercato di vendere la pelle dell'orso prima di averlo preso. Il voto disgiunto ci dice che, almeno in Sicilia, la contestazione di tipo solipsistico al sistema che vogliono rappresentare, è in fase calante.

Il voto siciliano è indicativo, ma non è detto preannunci l'esito nazionale. Ogni elezione fa storia a sé. Ciò che, da elezione in elezione, resta permanente è il trend negativo del Partito democratico. La batosta ricevuta, tuttavia, ci porta a dire che il renzismo, quale "filosofia" del fare politica è in fase di superamento. Il resto è patetica sceneggiata in un Paese che, circa a un quarto di secolo dall'inizio della crisi della politica democratica, quasi un drammatico girotondo, si trova al punto di partenza; ossia a Berlusconi il quale, benché non eleggibile, torna al centro del panorama nazionale come catalizzatore che batte i 5Stelle. Il populismo di ieri sconfigge la demagogia di oggi in un sistema che, se andiamo a guardare i voti reali, è una democrazia senza popolo; senza la gente che era il nerbo della democrazia italiana tramite i soggetti rappresentati dai partiti politici di un tempo.

Ripetiamo che il voto siciliano potrebbe essere benissimo diverso da quello che, tra qualche mese, sarà quello nazionale. Oggi rimaniamo a questo che ci dice quanto non abbia pagato quello che appariva come uno degli aspetti principali della campagna elettorale: ossia l'assenza del Pd. Esso, infatti, sarebbe stato esercito solo ed esclusivamente dal suo segretario da giorni in viaggio su un treno per portare il verbo democratico al Paese; un messaggio che ha al proprio centro lui stesso in uno schema che lo vede in solitaria contro tutti. Tale canone non ha pagato. La Sicilia, ove Renzi si è appena affacciato,

gli ha riservato, comunque la si voglia mettere, un canolo duro da digerire.. Inizierà dalla Sicilia il processo di rottamazione del rottamatore? Al momento nessuno lo può dire; certo che non si è mai visto il massimo responsabile di una formazione politica muoversi in campagna elettorale in modo del tutto indipendente da essa.

Confessiamo che siamo rimani stupiti dal ragionamento che regge il comportamento di Renzi le cui radici affondano nella suggestione veltroniana del partito a vocazione maggioritaria che, in un passaggio importante quale quello delle elezioni europee quando il Pd raccolse il 40% dei suffragi, apparve essere confermata dai fatti. Ma fu un passaggio, appunto, che come apparve subito dopo scomparve e anche se Renzi mette in coppia quel risultato con quello del referendum che fu, peraltro, leggermente più basso, solo un'allucinazione può ritenere i due risultati omologabili: che, quindi, ci sia uno zoccolo duro del Paese pari al 40% o vicinissimo a tale percentuale a favore del Pd ossia di Matteo Renzi. Evidentemente egli è più che convinto che sia così e su tale convincimento fonda la sua sfida rivolta a tutti, compreso il proprio partito. Forse, dopo l'indebolimento dovuto al responso dell'isola, ci potrebbero anche essere dei cambiamenti.

Ora, al di là di ogni valutazione di ordine psicologico sull'uomo, il ragionamento evidenzia una solida mancanza di lucidità politica che ci dice, da un lato, quanto egli abbia sofferto la sberla dell'esito referendario e, dall'altro, come non abbia fatto i conti seriamente con quel risultato e sulla sua portata, ma l'abbia considerato alla stregua, né più né meno, di un mero incidente di percorso. Un inciampo da cui lo avrebbero riscattato le primarie, che cita a ogni piè sospinto, per dare ragione dei propri comportamenti. Va anche detto che, in una democrazia senza popolo, ma solo delegata a gruppi di comando, quanti lo hanno votato alle primarie, sono una fetta di popolo.

Equiparare il voto europeo con quello referendario è come sommare le pere alle mele: fin dalle elementari, ci hanno insegnato che è impossibile. Infatti, mentre i suffragi europei hanno la caratteristica di conformità politica essendo stati raccolti da una lista partitica, quelli referendari ne hanno un'altra poiché ai referendum i voti sono trasversali e nessuno sa cosa c'è dentro quel voto come nessuno sa cosa c'è dentro il 60% che ha respinto la proposta di riforma costituzionale. Secondo Renzi, però, chi ha votato alle europee il Pd sono gli stessi elettori che hanno

poi espresso voto favorevole al referendum. Il ragionamento non sta in piedi politicamente poiché le pere non sono le mele. Quella di Renzi è una vera e propria sfida che lancia alle forze politiche, al Paese, a tutti insomma con un'ostinazione della quale gli va dato atto, ma in politica le sfide di solito non si vincono da soli. Gli esempi abbondano. Un atteggiamento, tra l'altro, in contraddizione con la realtà considerato che, senza Denis Verdini, la legge elettorale non sarebbe passata e di Verdini, tutto lascia capire, ci sarà ancora bisogno per la legge di stabilità. E mentre Verdini ha assicurato che non solo lui ci sarà, ma che c'è sempre stato, Pietro Grasso e Antonio Bassolino se ne sono andati con toni aspri verso il partito e il suo segretario. I due abbandoni sono il sintomo di un malessere più che profondo e il Pd dovrebbe ringraziare Grasso – a cui, come Presidente del Senato, non c'è proprio niente da rimproverare - per aver deciso di uscire dopo l'approvazione della legge elettorale. Pensiamo cosa sarebbe successo se avesse abbandonato la carica per rivendicare il diritto della Camera che presiede di dibattere la legge elettorale come sarebbe stato giusto? La legge sarebbe sicuramente decaduta, ma il gesto sarebbe stato sicuramente più significativo al fine di recuperare quella autorevolezza delle istituzioni continuamente calpestata. Forse l'intenzione di Grasso era veramente questa, ma forti freni lo devano aver trattenuto.

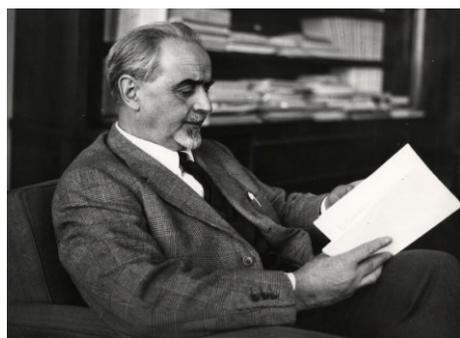
Il Paese si trova di fronte a uno scenario del tutto nuovo i cui sviluppi non sono prevedibili; certa è la continuazione di un travaglio lacerante la tramatura di un sistema che imporrebbe di essere ricostruito, nello spirito della democrazia repubblicana, politicamente e nel significato morale di cosa significa l'ordinamento democratico in un Paese costituzionalmente motivato.



FRS FONDAZIONE
ERNESTO ROSSI
GAETANO SALVEMINI



Accademia Toscana
di Scienze e Lettere
"La Colombaria"



Ernesto Rossi giornalista

**Convegno di studi
nel cinquantesimo della scomparsa**

**Firenze, 17 novembre 2017, ore 15
"La Colombaria", via Sant'Egidio 23**

Presiede Sandro Rogari

Donatella Cherubini,

*Gli articoli sul Popolo d'Italia nel percorso di
Ernesto Rossi giornalista*

Pierluigi Allotti,

Rossi e il giornalismo antiregime

Ariane Landuyt,

La collaborazione a Italia socialista 1947-49

Gerardo Nicolosi,

*Nel segno di Einaudi. Ernesto Rossi e il Mondo
di Mario Pannunzio*

Luca Polese Remaggi, *Contro il centro-sinistra.
Ernesto Rossi negli anni del Movimento
Gaetano Salvemini e de "L'Astrolabio"*

Enzo Marzo, *Rossi riformatore*

cronache da palazzo

la sicilia, ostia e la scomparsa della politica

riccardo mastrorillo

Chi auspicava il tracollo del partito democratico oggi è rimasto deluso, alle elezioni Regionali siciliane chi ha vinto nettamente è il partito dell'astensione che ha raggiunto oltre il 53%.

Hanno votato 2.179.474 elettori su 4.661.111, cioè il 46,76% degli aventi diritto, mentre cinque anni fa avevano votato 2.203.165 persone. Solo nelle province più grandi la percentuale è più alta rispetto al 2012: a Messina il 51,69% (51,24%), a Catania il 51,58% (51,09%) e a Palermo il 46,4 (46,28%).

Non ci sono state sorprese, i risultati appaiono come una stantia riproposizione di equilibri consolidati, non esiste una novità eclatante.

Per carità, la sconfitta del candidato Presidente del Pd è netta e incontrovertibile. «Tutto è andato come previsto. Il risultato è quello che ci aspettavamo. Sapevamo che finiva così», è il commento di Renzi. Nessuno però ammette di aver sbagliato qualcosa, come sempre nessuno si assume responsabilità. Ed ovviamente tutti dichiarano di aver vinto, la destra, forse a buon diritto, visto che Nello Musumeci è risultato il più votato, i 5 stelle, che si dichiarano i «vincitori morali», la sinistra che esulta per il risultato di Claudio Fava, senza riflettere che ha preso meno voti di 5 anni fa, quando all'ultimo minuto venne sostituito da una generosa Giovanna Marano che prese 122.633 voti. E nella giornata del tutti contro tutti, la politica, la vera unica sconfitta di queste elezioni, non esiste più.

Nel piccolo municipio di Ostia, sciolto per infiltrazioni mafiose, che ieri pure è andato al voto, ancora una volta l'astensione è vittoriosa: hanno votato il 36,1% degli elettori. Anche qui la staticità è quasi noiosa: la candidata pentastellata ha preso il 30,21 % e la candidata della destra 26,68%, l'unica novità di rilievo è il risultato impressionante dell'estrema destra, capeggiata da Casapound, il cui candidato a presidente ha raccolto il 9% dei

consensi, il Pd, da solo, si ferma ad un misero 13%. Forse perché l'unica novità in termini di proposta politica era proprio l'estrema destra? A parte il patetico tentativo di un prete di 71 anni di capeggiare una lista sociale "di lotta e di preghiera", che ha conquistato comunque un dignitoso 8,6%. Il quadro è desolante, quasi quanto la sensazione d'impotenza, da parte dell'elettore, che si percepisce nell'aria.

Il partito democratico rilancia proposte indecenti per "l'unità della sinistra", mentre l'elettorato di sinistra si autocensura nella rassegnazione all'inutilità. Se è vero, come ripete Bersani, per certi versi a ragione, che il Pd non rappresenta più politiche di sinistra, ci domandiamo, con grande preoccupazione, cosa ne è della sinistra in Italia. Un cupo grigiore avvolge il paese, in una nebbia soporifera di impolitica, a cui si contrappone solo un populismo antipolitico. La condizione ideale per la definitiva disgregazione democratica di questo paese. La vittoria, in Sicilia, di Musumeci non è netta: non avrà una maggioranza all'Assemblea Siciliana e l'unico partito in grado di assicurargliela, al momento, appare solo il Pd. Peraltro la lista di Alternativa Popolare di Alfano pare non riesca a superare lo sbarramento, rafforzando quell'immaginario tripolare, che potrebbe bloccare anche le elezioni nazionali: Cinquestelle, Partito democratico e Forza Italia. In Italia non esiste nemmeno, né a sinistra né a destra, una proposta politica dirimente, alla "Macron" per intenderci, manca totalmente anche nell'immaginario della comunicazione e dei media, una proposta politica laica, innovativa, dirompente, tale che possa scuotere dal torpore l'elettorato indifferente e schifato, anche una riproposizione di antichi sogni, financo un ulivismo rinnovato a sinistra o una proposta di rivoluzione economica realmente liberista a destra.

Resta tutto sospeso in un tatticismo incomprensibile di partiti dai contenuti neutri, nell'indistinguibilità dei confini e delle differenziazioni. Ognuno resta immobile, anche lo scalpitante Renzi, che si è disinteressato completamente delle elezioni siciliane, cercando nell'accusa al vicino, di marcare una differenza invisibile, perché inesistente. Al momento di chiudere questo numero di "nonmollare" mancano i dati di più della metà delle sezioni elettorali della Sicilia, nonostante siano passate più di 8 ore dall'inizio dello spoglio, è già questo, ci pare, sia una notizia. ■

nota quacchera

continuiamo a farci del male

gianmarco pondrano altavilla

I dati che giungono in queste ore da Ostia, pur non preoccupanti, rappresentano un campanello d'allarme che non va trascurato. Certo: la percentuale dei voti di Casa Pound va rapportata al numero esiguo di votanti effettivi. Sicuro: si tratta di una realtà locale e per di più caratterizzata, come una buona parte del Lazio, da una risalente simpatia neo-fascista. Pure, il recente moltiplicarsi di questi micro-segnali (spesso di notevole gravità) impone una sera ed approfondita riflessione sul propagarsi di istanze intolleranti ed intolleranti di matrice fascista in particolare.

Soprattutto, per quel che riguarda la «nota quacchera», è interessante sottolineare l'evidente fallimento delle politiche repressive in materia di reati d'opinione.

Se un movimento palesemente neo-fascista, si candida al governo di un municipio come Ostia, ed ottiene circa il 9% del voto, al di là della legge Fiano, anni di vigenza normativa del reato d'opinione (esplicitamente diretto contro camicie nere ed affini) non hanno eradicato il fenomeno in questione; anzi lo hanno forse rafforzato.

Per contro, è ragionevole ritenere che decenni di indebolimento dell'insegnamento della storia nelle scuole abbia generato l'*humus* adatto a questa risurgenza del virus anti-moderno, in un contesto - quello italiano - dove l'attitudine scientifica ed all'indagine razionale ha secolari mancanze.

In una realtà che si presenta sempre più complessa ed incomprensibile, dove determinati meccanismi (giuridici, economici, fisici) risultano un mistero ai più, che spiegazioni semplicistiche (ed emotivamente connotate) attecchiscano è un dato intuibile senza grandi sforzi. Che tali spiegazioni attingano all'emotività più brutta, anche. Risulta allora evidente che gli strumenti di conoscenza che fino a qualche tempo fa consideravamo sufficienti per mantenere la sottile crosta della civiltà non lo sono più e che l'abbandono (o peggio la disarticolazione) del

sistema educativo siano capricci che non possiamo più concederci, senza correre enormi rischi.

E' tempo di ritornare a discutere di scuola non solo in termini di organizzazione del personale e di assetti burocratici, ma pensando al modo di ampliare le conoscenze dei nostri studenti, rafforzando le capacità critiche. E' venuto il tempo in cui obbligatoriamente pensare ad un sistema scolastico che non copra solo le mattine dei ragazzi, ma che imponga un programma educativo più vasto. E' pressante l'esigenza di rivedere i programmi affinché si esca dalle scuole dell'obbligo comprendendo, foss'anco per grandi linee, come funziona il presente e come ci si è arrivati (riprendendo la discussione sull'inserimento di materie come il diritto e l'economia tra gli studi anche delle classi medie).

O ci impegneremo immediatamente in un tale sforzo, o Ostia sarà solo un bel ricordo a fronte di ciò che incontreremo in futuro. Potrebbe non trattarsi necessariamente di un ritorno in massa del saluto romano, ma la sostanza (la perdita dei valori della nostra civiltà liberale) si presenterà violenta ed agghiacciante.



bêtise

Qui lo dico e qui lo nego

«Dire che il Pd è contro Visco è sbagliato»

Matteo Renzi, segretario del Pd, "Zapping", Rai Radio1, 18 ottobre 2017

Il merito è di Boschi

«Banca Etruria è colpa di Visco».

Matteo Renzi, segretario del Pd, "La Stampa", 19 ottobre 2017

astrolabio

rosatellum-bis, come se ne esce?

enzo palumbo

L'attuale Parlamento, eletto, anzi nominato dai capi dei partiti nel 2013, dopo avere approvato nel 2015, con tre inammissibili voti di fiducia, la legge elettorale denominata, con qualche contorsione di genere, "italicum", e poi dichiarata parzialmente incostituzionale all'inizio di quest'anno, ci ha ora regalato, tanto per non smentire le sue origini e il suo incerto latino, una nuova legge elettorale, il c. d. "rosatellum-bis", a forte odore d'incostituzionalità, sia nell'iter legislativo, perché approvata con ben otto voti su altrettante questioni di fiducia poste dal Governo, sia nel merito, perché viola gravemente tutte le norme costituzionali che presidiano il voto degli elettori, che deve essere *«personale ed eguale, libero e segreto»* (art. 48, comma 2, Cost.) oltre che *«universale e diretto»* (art. 56, comma 1, e 5, comma 1, Cost.)

E siccome il Presidente della Repubblica non l'ha ritenuta manifestamente incostituzionale, e l'ha quindi già promulgata, ci toccherà ora di vederla pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica, con la consueta formula secondo cui *«È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge dello Stato»*.

In due miei due precedenti articoli sul tema, ho provato a criticare sia il merito sia il metodo della nuova legge elettorale, che a mio parere mostra segni visibili d'incostituzionalità che avrebbero giustificato un rinvio presidenziale alle Camere, almeno su alcuni punti essenziali; e tuttavia, essendo ormai legge dello Stato, sorge a questo punto la necessità di utilizzare tutti gli strumenti offerti dall'ordinamento per cercare di sottrarsi a questo generale obbligo di osservanza.

Il primo strumento potrebbe essere quello che consente a un qualche potere dello Stato di sollevare dinanzi alla Corte Costituzionale un conflitto di attribuzione, deducendo a tal fine le modalità irrituali con cui la legge è stata approvata dalla Camera, con tre questioni di fiducia, e dal Senato, dove le questioni di fiducia sono diventate cinque, di fatto espropriando la seconda Camera

dalla reale possibilità di intervenire nel merito, sino al punto da indurre il suo Presidente a lasciare il gruppo del PD, ritenuto il principale responsabile di questo anomalo procedimento legislativo.

A contestare l'"italicum", ormai defunto, attraverso un apposito conflitto di attribuzione, ci avevano già pensato alcuni deputati, deducendo, ai sensi dell'art. 67 Cost., la loro posizione di titolari pro-quota della rappresentanza nazionale del popolo, cui appartiene la sovranità ai sensi dell'art. 1, comma 2, Cost., e il relativo ricorso risulta già fissato per la Camera di Consiglio del 12 dicembre, allorché la Corte ne valuterà l'ammissibilità.

A contestare il "rosatellum-bis" ci hanno ora pensato alcuni gruppi parlamentari di Camera e Senato, con un ricorso, sostanzialmente identico al precedente, depositato martedì scorso, e che, in quanto proveniente da gruppi costituiti, potrebbe avere maggiori *chances* di superare il vaglio preliminare della Corte di quante non ne abbia quello prima sollevato da singoli parlamentari, la cui ammissibilità è comunque allo stato impregiudicata nella giurisprudenza costituzionale, ed ha anche trovato la favorevole opinione di autorevoli componenti della Corte, di ieri e di oggi, oltre che di parte significativa della dottrina costituzionale.

È auspicabile che entrambi i ricorsi vengano trattati e decisi congiuntamente dalla Corte, e si è in attesa della decisione del suo Presidente.

Su entrambi aleggiano comunque i precedenti negativi affermati dalla Corte, che ha più volte ritenuto che il conflitto, pur potendo essere sollevato da chi ne abbia titolo e anche rispetto ad atti legislativi, non può essere promosso quando sia possibile pervenire allo scrutinio costituzionale attraverso la diversa via dell'incidente di costituzionalità sollevato dinanzi a un'autorità giurisdizionale in relazione a un atto applicativo della legge in questione, e ciò proprio per evitare di rendere possibile l'accesso diretto allo scrutinio di costituzionalità per la diversa via del conflitto.

È quindi possibile che i due ricorsi già pendenti avverso le modalità di approvazione delle ultime due leggi elettorali subiscano la medesima sorte d'inammissibilità, specie in ragione del fatto che, dopo la sentenza 1-2014 della Corte, la via giurisdizionale alla sindacabilità costituzionale della legge elettorale è ormai aperta, come in precedenza non era.

E tuttavia, sappiamo tutti che tale percorso giurisdizionale, pur con qualche felice eccezione, ha tempi fisiologici talmente lunghi che rischiano

di vanificare lo stesso rimedio, quand'anche sia poi coronato da successo, come emblematicamente dimostra la persistenza nelle sue funzioni dell'attuale Parlamento, che, pure originato da un sistema elettorale dichiarato incostituzionale, ha continuato ad operare tranquillamente, sino a farsi anche lecito di esperire una riforma costituzionale, fortunatamente abortita nel voto referendario del 4 dicembre.

Ed è proprio su tale terreno che si rivela provvidenziale la preesistenza di tanti giudizi tuttora in corso contro l'italicum dinanzi a numerosi tribunali italiani – tra cui mi piace segnalare quello di Messina in cui sono personalmente coinvolto – nell'ambito dei quali giudizi, una volta pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la nuova legge elettorale, sarà possibile convertire alcune delle questioni di legittimità costituzionale già proposte contro l'italicum, e in particolare quella dell'anomalo iter legislativo; mentre resta possibile sollevarne di nuove con riferimento a talune criticità costituzionali che l'estemporanea maggioranza parlamentare formatasi nell'occasione, nonostante tutte le più avvertite segnalazioni, ha forzatamente introdotto nella nuova normativa.

La strada per uscire dalla tagliola mortale in cui l'attuale Parlamento ci ha costretto, e per provare a rimettere le cose a posto, in termini costituzionalmente corretti, è quindi tracciata; l'auspicio è che qualche Tribunale voglia percorrerla prima che sia troppo tardi, e soprattutto prima che l'imminente indizione delle nuove elezioni politiche, ci costringa a votare nuovamente con una legge che buona parte della dottrina ritiene di dubbia costituzionalità.

Avremmo, in tale sciagurato caso, un nuovo Parlamento su cui aleggerà ancora una volta "l'ombra di Banquo" del *vulnus* inferto all'ordinamento liberaldemocratico della Repubblica ad opera delle maggioranze parlamentari di questa improvvida Legislatura, com'era già avvenuto in quella che nel 2006 ci ha propinato il *porcellum*.

Ce la faremo, ad uscirne ?



astrolabio

rosatellum: profili di incostituzionalità

antonio caputo

UN PRIMO ASPETTO:

Riguarda la trasmissione del voto dal candidato uninominale alle liste, meccanismo che confligge con i principi del voto personale (art. 48 Cost.) e diretto (art. 56 Cost.).

In pratica gli elettori che non votano una lista finiscono per delegare il proprio voto agli elettori che scelgono la lista.

Questi ultimi si interpongono tra il voto dell'elettore e la sua destinazione finale a favore di una o dell'altra lista, e pertanto il voto non è diretto, né personale.

UN SECONDO ASPETTO CONNESSO:

Riguarda i principi costituzionali dettati dagli artt. 48 e 56 che sembrano violati anche dalle regole attinenti al trasferimento dei voti delle liste che sono rimaste al di sotto delle soglie di accesso ai seggi a favore delle altre liste che appartengono alla medesima coalizione e che hanno superato la soglia.

UN TERZO ASPETTO

Riguarda la violazione del principio di uguaglianza contraddetto dal meccanismo della congiunzione automatica del voto (del collegio uninominale e plurinominale): ciò in quanto i voti degli elettori di un candidato uninominale vincente – che hanno pertanto già trovato, in uscita rappresentanza – vengono contati un'altra volta, poiché sono utili anche per aggiudicare un seggio della quota proporzionale.

Per ovviare a questi problemi sarebbe stato necessario introdurre o il voto disgiunto, così che tutti gli elettori avessero due voti, o lo scorporo, utilizzato ai tempi del c.d. Mattarellum.

UN QUARTO ASPETTO:

Riguarda ancora il principio di uguaglianza e il Trentino Alto Adige. In un sistema come quello proposto, il solo strumento che potrebbe adeguatamente soddisfare le esigenze di tutela della minoranza linguistica senza scadere

nell'irragionevolezza sarebbe quello dell'esenzione dalla soglia nazionale del 3%. Appaiono allora illegittime per irragionevolezza e disparità di trattamento le disposizioni speciali che creano in Trentino-Alto Adige un numero di collegi uninominali irragionevole e sproporzionato rispetto a quelli delle altre circoscrizioni (6 su 11 alla Camera, addirittura 6 su 7 al Senato). Inoltre, la soglia del 20% che deve essere raggiunta nella circoscrizione, perché le minoranze linguistiche possano accedere alla ripartizione dei seggi è irragionevolmente alta e, pertanto, sembra parimenti incostituzionale.

UN QUINTO ASPETTO:

Riguarda ancora irragionevolezza e di violazione del principio di uguaglianza con riferimento alla presenza di un collegio proporzionale per l'attribuzione di un solo seggio al Senato. In Trentino-Alto Adige, con riferimento al Senato, è stato costruito un sistema con 7 collegi uninominali, di cui 6 corrispondenti, ciascuno, a un sesto della popolazione e un settimo a tutta la popolazione, con la conseguenza che l'effetto maggioritario nei collegi uninominali è replicato ed enfatizzato nel cosiddetto collegio plurinomiale.

UN SESTO ASPETTO:

Riguarda la violazione dell'art.56 ult.co. Cost. che stabilisce il numero dei seggi che debbono essere assegnati alle circoscrizioni (non rileva che vengano denominate "circoscrizioni" o "collegi plurinominali"). Il sistema dei collegi plurinominali di modeste dimensioni (funzionale a introdurre liste corte in modo da consentire che siano bloccate) produce slittamenti consistenti di voti e seggi da un collegio all'altro. Il meccanismo sembra violare il principio di uguaglianza del voto ex art.48 C., giacché in alcuni collegi si eleggerà, in ipotesi, un deputato di una lista con 10.000 voti mentre potrà capitare che, nello stesso collegio, l'altra lista ottenga ugualmente un seggio anche con 100.000 voti.

UN SETTIMO ASPETTO:

Riguarda il principio di conoscibilità dei candidati, sottolineato anche nella sentenza 1/2014 della Corte Costituzionale che dichiarò incostituzionale il Porcellum. Solo rispettando questo principio che, come ha chiarito anche la Corte costituzionale nella sentenza sul Porcellum, si potrebbero giustificare liste bloccate. Ma se il voto di un elettore può produrre seggi in un altro collegio, come si può affermare che quell'elettore conosceva anche la relativa lista? Il Rosatellum realizza infatti un sistema in cui la lista è

sostanzialmente lunghissima, pari all'insieme di tutte le liste di una medesima coalizione.

LAST BUT NOT THE LEAST, UN OTTAVO ASPETTO

Riguarda l'art. 57 Cost. Il Rosatellum per il Senato prevede sbarramenti calcolati a livello nazionale il che non può non sollevare un dubbio di incostituzionalità con riguardo alla previsione per cui l'elezione senatoriale debba essere «a base regionale»



bêtise

Chi ha vinto in Sicilia, tra una minchiata e l'altra

«(Il candidato Genovese) *lo rivendico. Non me ne pento, è un bravo ragazzo. Il padre ha fatto una minchiata.*» (In siciliano forzaitaliota "minchiata" vuol dire condanna ad 11 anni di carcere in primo grado per truffa e peculato).

Gianfranco Micciché, leader di Forza Italia in Sicilia, "Repubblica", 1 novembre 2017

Il ritorno di berlusca

«*Andai con Gheddafi e con i suoi architetti nei centri di accoglienza su cui avevo ottenuto che ci fossero i caschi blu dell'Onu a garantire che fossero rispettate le condizioni umanitarie. Guardo i bagni e mi accorgo che non c'era il bidet e quando Gheddafi mi chiese cosa fosse il bidet io risposi: 'I bidet ce li metto io, avrò l'orgoglio di aver insegnato agli scopatori di africani che esistono i preliminari.' »*

Silvio Berlusconi, frodatore e corruttore impunito, presidente FI, 14 ottobre 2017

Idee chiarissime

«*Convention ulivista per Bonino. Apre a Letta e chiude a Prodi. Interventi di Saviano e Pisapia: ipotesi di una lista laico-cattolica.*»

"La Stampa", 10 ottobre 2017

astrolabio

ci sarà pure un giudice a berlino

claudia mannino

Va detto in premessa che non sono un giurista ma da quando ho iniziato, in questa Legislatura, la mia esperienza parlamentare ho capito molte questioni che la maggioranza dei cittadini sottovalutano o reputano, purtroppo, lontane dai loro interessi giornalieri, come quelle delle regole del gioco politico.

Peccato che non sia minimamente così, poiché la legge elettorale decide sul modo con cui gli italiani scelgono i loro rappresentanti politici e quindi del loro futuro. Certo in un paese in cui negli ultimi 30 anni si è votato solo il meno peggio o l'amico o il parente di turno, diventa difficile ricordare che il politico o il partito che si sceglie di votare deve rispondere ad un ideale, ad un programma ed ad un metodo democratico per raggiungere certi obiettivi.

Proprio lo scorso 3 ottobre il Presidente Mattarella con la sua firma ha concluso l'iter parlamentare sull'ultima legge elettorale e proprio sull'iter parlamentare adottato (difforme da quanto stabilito dall'art. 72 della Costituzione) ed imposto sia alla Camera dei Deputati che alla Camera dei Senatori, ho depositato come prima firmataria presso la Corte Costituzionale un Conflitto di Attribuzione tra Organi dello Stato rivendicando le prerogative dei Parlamentari che sono garantite dalla Costituzione. La legge elettorale dovrebbe permettere ad ogni cittadino di scegliere il proprio candidato dando al proprio voto lo stesso peso di quello espresso da ogni altro cittadino, senza premi di maggioranza che diano maggiore valore ad alcuni e minore ad altri (e su questo principio la Corte Costituzionale ha infatti dichiarato incostituzionali le due precedenti leggi elettorali); non è compito della legge elettorale garantire la fantomatica "governabilità", non è una prerogativa della democrazia, i partiti che si presentano alle tornate elettorali dovrebbero avere l'unica prerogativa di far esprimere in cabina elettorale il maggior numero di cittadini, ma tra chi dice che "non cambierà mai nulla" e chi addirittura rinuncia

ad esprimere il proprio voto, la democrazia perde di significato.

Dopo il Mattarellum, dopo l'Italicum abbiamo quindi il Rosatellum, una Legge elettorale inizialmente scritta dai parlamentari ma su cui il Governo ha imposto il voto di fiducia diverse volte, sia alla Camera che al Senato, violando il diritto dei parlamentari di esprimersi in base al mandato che gli è stato affidato dai cittadini su un testo che nulla ha a che vedere con la linea di governo dell'attuale Esecutivo. Non voglio entrare nei tecnicismi statistici e probabilistici che questa legge pensa di applicare per la definizione dei futuri membri della XVIII legislatura, ma di certo si può dire che anche questa legge sarà oggetto di ricorsi e riflessioni; riflessioni che avrebbe potuto già anticipare anche il Presidente Mattarella, sfruttando a pieno i 30 giorni che l'art. 73 della Costituzione gli concede prima della firma e della conseguente conversione in legge della proposta legislativa. Allo stesso modo, Mattarella avrebbe anche potuto rinviare il provvedimento (secondo l'art. 74 della Costituzione) in Parlamento, accompagnato da un "messaggio motivato" al fine di correggerne e limarne le storture. Come è noto, le cose sono andate diversamente, al Presidente Mattarella è bastata poco più di una settimana per valutare che il Rosatellum è perfettamente costituzionale, ed a mio avviso (ed anche degli altri colleghi che mi hanno supportato sin dal primo giorno in questo Conflitto di Attribuzione, mi riferisco espressamente alla Collega Adriana Galgano ed ai colleghi Riccardo Nuti e Domenico Menorello) un Organo dello Stato, quale è il Governo, si è imposto su un altro Organo dello Stato, quale è il Parlamento, con l'appoggio del Presidente della Repubblica (anche lui organo indipendente ed autonomo dello Stato come anche la Magistratura e la Corte Costituzionale).

Per tali ragioni, grazie al fondamentale supporto legale di un gruppo di tenaci avvocati, con capofila l'avv. Felice Besostri, lo scorso 23 ottobre sono tornata presso la Corte Costituzionale, per depositare il ricorso e difendere le prerogative dei Parlamentari tutti: porre la fiducia sulla legge elettorale è un modo per impedire ai rappresentanti del popolo e della nazione di esprimersi. Il Parlamento non può sottostare alle volontà di un Governo. Si tratta di una procedura innovativa su cui la Corte Costituzionale esprimerà l'ammissibilità il prossimo 12 dicembre alle ore 16.

Siamo a fine legislatura, una legge elettorale già c'è ed è quella risultante dalla sentenza della stessa

Corte Costituzionale relativa all'Italicum. Nulla giustifica un simile sfregio alle prerogative del Parlamento, che potrebbe oltretutto rivelarsi un pericoloso precedente.



astrolabio

la democrazia di orfini, il caso romano

giancarlo ricci

Coloro che si impegnano in politica soltanto perché ritengono che sia il terreno più adatto per coltivare i propri interessi e le proprie ambizioni personali sono certamente le persone meno inclini a considerare la democrazia come un valore: Anzi, possiamo senz'altro affermare che costoro vedranno nella trasparenza dell'azione politica e amministrativa, nel controllo dal basso sul loro operato, nella partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, come veri e propri ostacoli al conseguimento dei propri fini, i soli, secondo la loro visione, per i quali valga la pena investire tempo, energie e risorse.

Crediamo che sia questa una spiegazione, certamente parziale ma comunque pesante, per cui la maggior parte dei partiti italiani sono nei fatti ostili alla piena attuazione dell'art. 49 della Costituzione, e siano strutturalmente incapaci di fornire ai cittadini un valido strumento "per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale".

Come è facilmente intuibile queste considerazioni sono tanto più valide quanto più si afferma nei partiti una concezione leaderistica della funzione dirigente, fino ad arrivare, come è successo negli ultimi vent'anni, ai partiti personali, cioè a quei partiti che si identificano principalmente nella figura del capo, e che vedono progressivamente appassire la loro democrazia interna sempre più ridotta al contrasto fra correnti e gruppi di potere e sempre meno impegnata in un confronto di idee, di valori, di progetti.

Questo fenomeno di degenerazione della democrazia interna si è rivelato con tutta evidenza in questi ultimi anni nella Federazione romana del Partito Democratico, in particolare a partire dal 3 dicembre 2014, quando Matteo Renzi, cogliendo il pretesto dell'esplosione dell'inchiesta giudiziaria denominata dalla magistratura "Mondo di mezzo"

bêtise

A scuola, a scuola! La nuova classe dirigente 1

«Sono COMPRENSIBILE nei confronti di chi diffida di me come scrittore» (Comprensivo, ndr)

Dario Franceschini, ministro della Cultura, Rai 1, 09 ottobre 2017

A scuola, a scuola! La nuova classe dirigente 2

«Siamo concreti e per le prossime elezioni toglieremo il Nord' dal nome della Lega. Mica mi attacco all'avverbio»

Matteo Salvini, segretario Lega Nord, "Piazzapulita", La7, 26 ottobre 2017.

A scuola, a scuola! La nuova classe dirigente 3

«I cittadini che in tutti questi anni hanno fatto i più grandi attentati erano cittadini francesi, inglesi, BELGHI»

Daniela Santanchè, colonna di FI, La7, 4 ottobre 2017

A scuola, a scuola! La nuova classe dirigente 4

«Perché molti giovani non conoscono neanche chi sia Anna FRENK... »

Gianni Bezzi, giornalista sportivo di Rainews24, 25 ottobre 2017

e dai media “Mafia capitale”, ha deciso di commissariare il partito romano e di affidarne la gestione a Matteo Orfini, che era al momento, ed è anche oggi, Presidente nazionale del Partito.

In mancanza di comunicazioni ufficiali, nella nostra qualità di iscritti e di membri della Direzione e dell’Assemblea cittadina abbiamo chiesto alla Commissione Nazionale di Garanzia di fornire un chiarimento autorevole sulle caratteristiche del mandato commissariale.

La CNG ha prontamente risposto chiarendo che la decisione assunta era quella di commissariare la segreteria cittadina del PD di Roma, senza quindi intervenire sugli organismi assembleari, i cui componenti peraltro non sono mai stati neppure sfiorati dall’inchiesta giudiziaria.

In data 11 maggio 2015 il Presidente della CNG, On. Gianni Dal Moro, ha ulteriormente chiarito che “l’art. 17 dello Statuto non appare consentire l’attribuzione, anche al fine del compimento di un singolo atto, di poteri commissariali che esautorino organi politici-assembleari non aventi funzioni esecutive”, formulazione che, al di là del linguaggio paludato che a qualcuno sembra obbligatorio usare in circostanze del genere, esclude che fosse possibile evitare di passare dall’Assemblea cittadina per modificare il regolamento vigente.

Noncurante di tutto, però, Matteo Orfini ha interpretato i suoi poteri di Commissario al di là e in violazione di norme regolamentari e statutarie, ed ha proceduto, in data 11 giugno 2015, a modificare radicalmente l’organizzazione territoriale del Partito romano con proprie delibera commissariale sottratta alla discussione e all’approvazione dell’Assemblea cittadina, unico organismo titolato ad esprimersi in merito.

Una delle decisioni più significative e controverse assunte dal Commissario Orfini è stata la nomina di subcommissari municipali che hanno esautorato il ruolo e i poteri dei Circoli esistenti nei rispettivi territori, ed hanno assunto un ruolo di controllo totale dell’attività del Partito nel municipio di competenza, violando così quanto disposto dal Regolamento cittadino, dallo Statuto regionale e dallo Statuto nazionale secondo cui ogni modifica del ruolo e della natura dei Circoli deve avvenire nel rispetto della loro autonomia organizzativa, politica e patrimoniale.

È stata inoltre violata la norma dello Statuto nazionale che dispone che nelle città con oltre 100.000 abitanti debba essere costituito almeno un circolo ogni 50.000 abitanti.

Ma ad Orfini della legittimità o meno delle sue decisioni non importava nulla, di cosa pensavano e proponevano gli iscritti non importava nulla. L’unica cosa a cui teneva era impadronirsi del partito romano, e questo obiettivo possiamo tranquillamente riconoscere che è stato sostanzialmente raggiunto.

A questo punto abbiamo consultato un legale (l’avv. Anna Falcone), e, confortati dal suo parere, abbiamo deciso di avviare una vertenza in sede giudiziaria per ottenere l’annullamento della delibera, considerando quanto questa incidesse profondamente e negativamente sul ruolo dei circoli e sui diritti degli iscritti.

Ciò nella consapevolezza che andare in tribunale per ottenere il rispetto delle regole interne al Partito è una cosa molto seria e assai inusuale, ma anche che, nelle circostanze date, ne ricossero tutte le ragioni. Eravamo, e siamo tuttora convinti, che fosse politicamente giusto farlo per contrastare coloro che approfittano di una posizione di potere occupata pro tempore per esercitare la loro prepotenza, infischandosene se sia legittimo o no.

Siamo inoltre convinti che un’organizzazione politica, qualsiasi essa sia, che non pratica la democrazia al suo interno, che non rispetta le sue norme statutarie e il Codice civile, non abbia titolo a presentarsi di fronte ai cittadini come strumento di allargamento degli spazi di partecipazione democratica e di miglioramento delle condizioni civili e sociali del Paese.

In data 13 maggio 2016 il tribunale civile di Roma ha accolto le nostre ragioni circa le violazioni regolamentari e statutarie e, riconoscendo le menomazioni che ne conseguivano per i diritti degli iscritti, ha disposto la sospensione dell’efficacia della delibera commissariale.

Avverso questa decisione il PD Roma, in data 31 maggio, ha presentato reclamo chiedendo il rigetto dell’ordinanza di sospensione, ma il reclamo è stato respinto il giorno 7 dicembre da un collegio di tre magistrati.

Il 20 marzo del corrente anno il Tribunale ha emesso una prima sentenza che ha accolto le nostre istanze e ha dichiarato l’illegittimità del comportamento e delle deliberazioni del commissario Orfini.

Il PD Roma ha presentato appello lo scorso 21 aprile e i nostri legali hanno risposto con una comparsa di costituzione. Abbiamo fiducia, siamo determinati. ■

la vita buona

non in pane solo vivet homo

valerio pocar

Una notizia molto interessante, della quale poco si è parlato, mentre meriterebbe maggiore attenzione, è la scelta, inserita nella legge 4.8.2016 n. 163 (riforma della legge di bilancio), di affiancare al calcolo del Pil un calcolo del benessere. È stata istituita una commissione che, per ora in via sperimentale, lavora su alcuni degli indicatori che dovrebbero, dal 2018, servire da base per il calcolo*.

Anche se difficile da realizzare e anche se sconta l'arbitrarietà della scelta degli indicatori, l'idea è buona. Il Pil è uno strumento certamente utile al fine delle valutazioni di carattere macroeconomico, ma molto arido per ciò che concerne la definizione del reale tenore di vita e soprattutto del reale benessere di una popolazione. Non solo perché nel calcolo del Pil entrano sia il burro sia i cannoni, ma soprattutto perché non si tiene conto delle disuguaglianze. Si parla di Pil *pro capite*, come se il benessere dell'uno per cento della popolazione italiana che detiene un terzo del patrimonio complessivo sia paragonabile a quello dei milioni di indigenti e dei soggetti sulla soglia della povertà. Certo, se il Pil *pro capite* di un Paese è cento volte quello di un altro Paese, possiamo ragionevolmente supporre che il benessere dei Danesi sia, parlando in generale, superiore a quello dei Nordcoreani.

Neanche la difficoltà e l'arbitrarietà della scelta degli indicatori, che potrebbe comunque essere perfezionata col tempo e con l'esperienza, devono scoraggiare il buon proposito. È ovvio che il benessere è in larga misura una condizione percepita individualmente e a taluno può importare assai di ciò che a talaltro non interessa per nulla: si può mangiare pane e cipolle e avvertire un senso di benessere perché l'Inter vince il *triple*. Inoltre, è bene non confondere il benessere, che in qualche modo risponde a certi parametri, col sentimento, quello sì imponderabile, della felicità. Il tentativo di cui stiamo parlando, infatti, non somiglia alla Fil (felicità interna lorda),

criterio di valutazione che vorrebbe adottare il sovrano del Bhutan, che ovviamente dovrebbe basarsi su criteri e indici difficilmente uniformabili. Il Bhutan, peraltro, è stato l'ultimo Paese in cui la Coca Cola è stata ammessa, segno che testimonia che il sovrano pone davvero attenzione al benessere dei suoi sudditi. Ma forse, più semplicemente, è più facile parlare della felicità ai piedi di montagne d'immensa bellezza che possono, come colà avviene, assurgere a divinità.

Ciò che davvero importa è che finalmente si dica che la crescita del Pil non esaurisce i problemi e si cominci ad avanzare qualche dubbio sul principio che se la produzione aumenta va tutto a gonfie vele, sottovalutando l'importanza della distribuzione e dell'allocazione delle risorse, e si cominci a porre in discussione la visione economicista della società e della vita stessa. Inutile aggiungere che siffatta visione, che è stata la bandiera del neoliberismo estremo che ha connotato l'economia (e la crisi) degli ultimi anni, si regge sull'idea dell'attore economico razionale, che semplicemente non esiste, sicché si sfugge, attraverso semplificazioni astratte e meccaniche, alla reale complessità dei fenomeni, orientamento che si riverbera a danno, finalmente, della qualità della vita e del benessere delle persone. L'agire economico dipende da una molteplicità di fattori, spesso imponderabili, come ci spiega, seppur sotto un diverso profilo, anche il recente premio Nobel per l'economia Richard Thaler.

Un ricordo personale. In anni lontani, quando i miei studenti, reduci delle lezioni di economia, che proponeva loro chiare e distinte regole per la valutazione dei comportamenti, torcevano il naso di fronte alle infinite sfaccettature che invece deve prendere in considerazione l'analisi sociale, andavo loro chiedendo se non avessero davvero mai pronunciato le faticose parole «non m'importa quanto mi costa, ma non deve averla vinta». E poi ammonivo che nel mondo chiaro e distinto delle regole economiche capita anche che irrompa l'ayatollah Khomeyni.

Senza troppo divagare, il benessere economico e il benessere sociale sono buoni compagni, anzi il primo un presupposto del secondo, ma non sempre vanno d'accordo. Penso a Cuba, dover, nonostante i gravissimi problemi sia politici sia economici e nonostante, anzi, l'autentica povertà determinata dal *bloqueo*, la *salsa* e una palpabile gioia sensuale di vivere hanno consentito per molti un'allegria qualità della vita. Un buon sistema sanitario e un buon sistema scolastico potrebbero

magari contare più che non la quantità di grassi e proteine ingurgitati.

Stiamo a vedere, sperando che non si tratti di fumo e di una bolla di sapone. Il nuovo sistema di valutazione, adottato tra i primi dal nostro Paese, se non ci aiuterà a capire l'andamento dell'economia, forse sarà in grado di suggerire una migliore allocazione delle risorse per una migliore qualità della vita.

* Gli «indicatori di benessere equo e sostenibile» che saranno presi in considerazione sono alquanto eterogenei, ciò che potrebbe anche essere un vantaggio: il reddito medio pro capite, l'indice di diseguaglianza, il tasso di mancanza di lavoro, le emissioni di CO2 e di altri gas serra, la criminalità predatoria, l'efficienza della giustizia civile, l'indice di abusivismo edilizio, l'indice di povertà assoluta, l'obesità e il sovrappeso, l'occupazione femminile, la speranza di vita in salute, l'uscita precoce dall'istruzione. Per il momento verranno considerati i primi quattro.



l'opinione lieve

lo stralcio dell'equo compenso

marella narmucci

Nelle scorse settimane è stata abbondantemente commentata, in ogni suo risvolto, la sentenza del Consiglio di Stato, la n. 4614/2017, che ha ribaltato il pronunciamento del Tar Calabria che aveva ritenuto illegittimo l'affidamento di incarico gratuito per il piano regolatore della città, per la precisione, mandato in gara con il compenso di un euro abbinato a un rimborso spese fino a 250mila euro.

Il Consiglio di Stato, in pratica, ha stabilito che è legittimo che le pubbliche amministrazioni chiedano ai liberi professionisti di lavorare gratis in cambio di utilità immateriale, costituita dal ritorno di immagine e dalla visibilità.

È bene precisare che il Tribunale amministrativo regionale per la Calabria, sez. I, aveva invece accolto il ricorso presentato da una nutrita platea di professionisti, dall'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggistici e Conservatori, l'Ordine degli Ingegneri, dall'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali della Provincia di Catanzaro, dall'Ordine dei Geologi della Calabria, dal Collegio dei Geometri e del Collegio dei Periti Industriali della Provincia di Catanzaro e anche sostenuto dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri e dal Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori. Tutti compattamente contrari ad un provvedimento lesivo degli interessi collettivi delle categorie dei professionisti che reclamano l'equo compenso.

Ciò che maggiormente indigna è la decisione finale di un organo costituzionale, il Consiglio di Stato appunto, che ogni cittadino percepisce come *super partes*, garante dell'osservazione della legge e della tutela degli interessi individuali, nel rispetto inderogabile dell'interesse pubblico. Con tale sentenza questa percezione diventa illusoria.

In una recente intervista il responsabile della "D:rh Architetti Associati", una delle società dell'unico gruppo che ha presentato un'offerta al

contestatissimo servizio mandato in gara dal Comune di Catanzaro, ha spiegato i motivi che li hanno portati alla decisione di partecipare al bando.

Tra questi, due dovrebbero far molto riflettere.

1. Partendo da una critica al codice deontologico degli Ordini professionali - assolutamente condivisibile e deleteria per diversi e ovvi fattori - che tollera ribassi di offerte superiori ai due terzi dei compensi, portando allo svilimento delle professioni (ad esempio la società D:rh ha partecipato ad una gara a Lignano Sabbiadoro dove ha vinto una società con il 67% di ribasso), il professionista spiega che quella del comune di Catanzaro in realtà non è una gara a titolo gratuito, perché nei 250 mila euro di spese di rimborso è compresa *«qualsiasi spesa del progettista e dei suoi collaboratori, comprese spese di vitto, viaggio, alloggi»* e, come lui stesso afferma, *«La formulazione è talmente vaga che nelle spese potrebbe essere incluso anche il mio compenso giornaliero e le spese che ho sostenuto nel corso della giornata lavorativa»*, spese *«di qualunque genere ed in ogni caso dovute, relative alle prestazioni da effettuare, sostenute dai professionisti costituenti il Gruppo di progettazione incaricato e dai propri consulenti e collaboratori per lo svolgimento dell'incarico affidato ammonta a €250.000,00, finanziati con fondi del bilancio comunale»*.

La decisione se partecipare o meno alla gara, il gruppo l'ha presa dopo aver verificato la convenienza economica attraverso un semplice software di calcolo della parcella che ha preso in considerazione una serie di informazioni inerenti il Comune di Catanzaro. All'importo ottenuto la società ha applicato un ribasso del 40% - meno di quello applicato alla gara di Lignano Sabbiadoro - che ha portato al risultato finale di circa 250 mila euro, tale e quale al rimborso offerto dal Comune di Catanzaro, che come è già stato detto, non rappresentano un tetto da non superare, ma sono *«in ogni caso dovute»*.

Viene da sé, quindi, domandarsi se, alla luce di questa constatazione, non ci sia nascosto un strumento subdolo che possa permettere ad esempio, l'inserimento tra le spese di collaborazioni o consulenze "superflue o inutili", per garantire il rimborso dei 250 mila euro. Perché, come affermava un politico di lungo corso ormai scomparso, "A pensare male degli altri si fa peccato, ma spesso si indovina".

Un elenco pubblicato su sito internet di Wiki Mafia, aggiornato a maggio 2017, riporta che in Italia, dal 1991 al 2016, sono stati sciolti 273

consigli comunali per infiltrazioni mafiose, di cui 17 annullati a seguito di ricorso. La Calabria si colloca al secondo posto dopo la Campania, con 86 comuni sciolti, di cui 6 annullati.

2. L'altro motivo è opportunistico e deriva dalla presenza in bandi simili a quello di Catanzaro (e qui evidentemente assente) di requisiti specifici per il concorrente legati al numero di abitanti. In altre parole, se il concorrente ha già redatto un piano urbanistico per un comune con più di 90mila abitanti, bene, altrimenti non è ammesso alla partecipazione alla gara. Questo per la società D:rh, in passato, è stato un fattore escludente e perciò aggiudicandosi la gara del comune di Catanzaro acquisirebbe un requisito spendibile in altre procedure di gara.

Quindi se è una grande opportunità per una società avviata e solida come la D:rh, con sedi a Como e Mestre, con professionisti "navigati" con un'esperienza di circa 30 anni alle spalle, figuriamoci quanto potrebbe essere importante riuscire a partecipare e magari vincere un bando del genere per giovani e validi professionisti. Un fattore discriminante superato e un trampolino di lancio per ottenere visibilità.

Se da un lato le motivazioni addotte dalla ditta aggiudicatrice del bando possono comprendersi, non convincono né il Comune di Catanzaro né tantomeno la sentenza del Consiglio di Stato, che apre un varco a un utilizzo improprio del compenso gratuito che, in un Paese come il nostro ancora troppo immaturo sul fronte dei diritti socio-economici, se dovesse diventare di uso comune rischierebbe di portare con sé anche sbocchi di illegalità autorizzata.

La sentenza offende e umilia i lavoratori perché in una società dove tutto rischia di diventare liquido, è fondamentale mantenere contorni precisi a concetti fondamentali come quello del lavoro come diritto, che deve essere garantito - come detta l'articolo 36 della Costituzione Italiana - da una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa, alzando i paletti ogni volta che questo diritto venga messo in discussione.



lo spaccio delle idee

la caduta di dio

paolo fai

Eugenio Scalfari è l'ultimo, almeno tra quelli noti ai lettori dei grandi giornali – quelli che, si diceva una volta, fanno opinione –, di una generazione di giornalisti che ha fatto in tempo a vivere, cioè a pensare, parlare e scrivere durante il fascismo. Nato nel 1924, è cresciuto in pieno clima fascista, ne ha respirato l'aria. Come tanti altri. Come Camilleri, per esempio, di un anno più giovane di lui. Alcuni, quell'aria, non l'hanno solo respirata, l'hanno anche inspirata e se ne sono ispirati. Altri l'hanno dovuta respirare, ma l'hanno subito espirata e sopravvivevano in apnea, servendosi di bombole d'ossigeno raccattate fortunosamente qua e là, ma anche fornite da madre natura. Alcuni, Scalfari tra questi, con quell'aria tossica che il fascismo diffondeva fin nel più appartato paesino, ci hanno costruito la loro giovinezza (!) e la loro personalità, senza riuscire, dopo, a liberarsene del tutto; altri, come Camilleri, ne hanno avvertito a pelle il disgusto e, sviluppando gli opportuni anticorpi, sono riusciti ad immunizzarsi dai miasmi del fascismo.

Scalfari fu fascista. Forse non è una notizia. Certo lo è apprendere che il suo amico e compagno di banco al Liceo, Italo Calvino, gli scrisse delle lettere, molto franche ed esplicite, il cui contenuto vale la pena citare. La fonte, per me, è "Il Fatto Quotidiano" di sabato 28 ottobre scorso. L'articolo, firmato da Fabrizio D'Esposito, rivela uno scoop apparso su "Micromega" e firmato dallo storico Dario Borso, il quale, partendo dall'epistolario di Calvino – «di cui solo le sue lettere sono note, pubblicate nel Duemila per Mondadori, ma non quelle del giornalista» –, è riuscito a mettere le mani su due articoli inediti di Scalfari pubblicati l'uno su «Gioventù Italiana», l'altro su «Conquiste d'Impero» nella prima parte del 1942.

«Gli articoli ritrovati da Borso hanno innanzitutto un valore cronologico non secondario. Il Fondatore, infatti, ha sempre sostenuto di aver cominciato a scrivere per "Roma

Fascista" nella seconda metà del 1942. Ma come si evince da due lettere di Calvino (21 aprile e 21 maggio), Scalfari già firmava su "Gioventù Italiana" e "Conquiste d'Impero" nella prima parte del 1942».

Salto gli estratti dagli scritti, molto duceschi, di Scalfari, per concentrarmi sul contenuto delle due lettere di Calvino.

Confrontando l'affinità delle riflessioni dello Scalfari diciottenne con quelle dello Scalfari novantatreenne (editoriale di domenica 15 ottobre su "Repubblica"), D'Esposito conclude: «Dov'è la maturazione? Senza dimenticare i giudizi "tranchant" delle lettere di Calvino nel 1942, contro "il vivaio giovanile" fascista rivendicato da Scalfari: "Stai diventando un fanatico, ragazzo mio, stai attento. Ti stai esaltando di queste idee, tanto da montarti la testa. Curati. Distratti"». "Quando la finirai di pronunciare al mio cospetto frasi come queste: "Tutti i mezzi son buoni per riuscire" "seguire la corrente" "adeguarsi ai tempi"? Sono queste le idee di un giovane che dovrebbe affacciarsi alla vita con purezza d'intenti e serenità d'ideali?". "Me ne frego che tu ti offenda e mi risponda con lettere aspramente risentite (oltre che scemo sei pure diventato permaloso), quello che ho da dirti (e te lo dico per il tuo bene) si compendia in una sola parola: PAGLIACCIO!"».

Ahi, ahì, Scalfari! Altro che Partito d'Azione! La storia non si può sbianchettare. Il Partito d'Azione venne dopo, al fonte battesimale della Repubblica senza virgolette.



lo spaccio delle idee

anatomia del populismo (a proposito di revelli)

sabatino truppi

Nonostante il populismo sembri essere il fenomeno politico più rappresentativo della nostra epoca, la sua definizione, le sue origini restano ancora in parte inafferrabili, avvolte da una fitta coltre di nubi, da una condizione di costante e intrinseca vaghezza. Cos'è il populismo? Quali sono i suoi tratti distintivi? Si tratta di uno «stile politico», di una «mentalità caratteristica» o di «un'ideologia»? Quali sono i fattori che ne hanno favorito l'ascesa? Com'è possibile che un approccio politico così semplicistico, muscolare sia riuscito ad imporsi stabilmente come terza forza parlamentare al fianco dei partiti popolari e progressisti? Tutto ciò è dovuto soltanto alla reminiscenza di istanze illiberali, antisistema che da sempre (soprattutto in Italia) sono potentemente diffuse nel tessuto più profondo delle nostre società? Oppure questa costante storica è stata alimentata anche da altri fattori?

Sono domande, queste, che malgrado la mole di contributi accademici prodotti sull'argomento, faticano ancora a trovare una risposta univoca, compiuta, circostanziata. Per questo è da accogliere con estremo interesse il tentativo di Marco Revelli, che nel suo ultimo libro (*Populismo 2.0*, Einaudi, pp. 168 € 12), pur non avendo la pretesa di giungere ad una concettualizzazione completa, definitiva del fenomeno, ha cercato (meritoriamente) di mettere ordine nella massa di definizioni confuse, imprecise, ambigue che negli ultimi decenni si sono succedute sul tema ed hanno finito col rendere il populismo una sorta di concetto «pigliatutto», da utilizzare indiscriminatamente (e spesso in chiave «antipattizzante») per tenere insieme movimenti o correnti di pensiero a volte anche diametralmente opposte tra loro.

Cominciamo dalla definizione. Il populismo, scrive Revelli richiamando il magistero del

politologo olandese Cas Mudde, è «un'ideologia che considera la società fundamentalmente separata in due gruppi omogenei e antagonisti, “il popolo puro” contro “l'élite corrotta”, e che sostiene che la politica dovrebbe essere espressione della *volontà generale del popolo*». Da qui una serie di elementi caratteristici: 1) la centralità assoluta del popolo, inteso come comunità organica, metapolitica, che non ammette al suo interno distinzioni di alcun tipo, in quanto, quest'ultime, sono considerate tutte alla stregua di pericolosissimi agenti entropici; 2) la tendenza a considerare la dialettica politica non più incentrata sulla tradizionale contrapposizione (*orizzontale*) tra destra e sinistra, ma su quella (*verticale, manichea*) tra il popolo (puro, incontaminato, virtuoso) ed un'altra entità (intrinsecamente corrotta), che può situarsi al di sopra o al di sotto di esso (le élite, gli immigrati, le minoranze etniche, ecc.); 3) l'idea che una combriccola di loschi e corrotti figurati abbia ordito un complotto a danno della gente comune, da cui origina quella tendenza, tipica di tutti i populistici, ad ergersi, con toni spesso giustizialisti, a geni tutelari di tutti quegli onesti cittadini che per decenni e decenni sono stati ingannati dal cinismo delle innumerevoli élite (finanziarie, burocratiche, partitiche) che costellano le loro vite; 4) la volontà di rovesciare (o quantomeno svuotare di senso) la democrazia liberale rappresentativa (che a loro avviso non sarebbe altro che una mera *finzione* giuridica, grazie alla quale delle «oligarchie usurpatrici» hanno potuto impunemente ingannare la gente comune) per restituire il potere al popolo, che lo eserciterà in modo *virtuoso* in forma diretta o plebiscitaria, grazie all'azione di un leader che, essendo emotivamente legato ad esso, incarnandone gli usi, i costumi, il linguaggio, non potrà che fare il suo bene.

Ma i problemi interpretativi posti dal populismo non si esauriscono certamente con la sua (tra l'altro, sempre traballante) definizione. Avvolte da un alone di mistero sono anche le sue origini. Dove affondano le radici fenomeni come l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca o la *Brexit*? Sono tra loro autonomi oppure correlati? La loro contemporanea ascesa è figlia di un fato meramente avverso o di motivazioni (almeno in parte) coincidenti? E' solo un caso, ad esempio, che i paesi che recentemente hanno conosciuto un maggiore incremento delle disuguaglianze, un maggiore impoverimento della classe media, una maggiore crescita del disagio sociale (cioè l'Italia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna) siano anche gli

stessi che hanno sperimentato la più marcata insorgenza di fenomeni politici classificabili come populistici?

Diciamolo fin da subito: non è un caso! Lo zoccolo duro dell'elettorato populista è costituito da cittadini che presentano (almeno tendenzialmente) lo stesso *background* socio-economico, che lamentano gli stessi problemi, che si sentono vittime degli stessi processi epocali: le delocalizzazioni delle industrie (e dell'occupazione) nei paesi emergenti, l'arresto del processo di «cetomedizzazione», la precarietà lavorativa ed esistenziale, la crisi del settore manifatturiero, il dramma dell'immigrazione di massa, la concorrenza al ribasso (in termini di salari e di diritti) imposta dal mercato globale. Si tratta di un esercito di cittadini, insoddisfatti e impoveriti, «trasversalmente distribuito nelle società occidentali», che, sentendo le tradizionali culture politiche (anche quelle di sinistra), sempre più estranee alla loro vita, sempre più incapaci di comprendere (e lenire) i loro bisogni, le loro ansie, affidano il loro rancore, il loro risentimento, il loro disagio a qualsiasi arringatore di folle che dia (almeno) la percezione di volersene fare (finalmente) interprete. Per essere più chiari: alle origini della *Brexit* inglese, della sconcertante vittoria di Trump, non vi è altro che la rabbia, la frustrazione, il senso di rivolta, di uomini e comunità deluse, senza speranze, alla ricerca di un'alternativa politica, che sia capace di alleviare quella fastidiosa sensazione di perdita, di umiliazione, di costante incertezza che ogni forma di declassamento, di immiserimento porta con sé.

A confermarlo, spiega Revelli, è l'analisi dei flussi elettorali, la geografia (fisica e sociale) del voto. Trump ha (sorprensamente?) raggiunto la vittoria grazie al voto determinante dell'«America rurale, delle case sparse e delle *farms* perdute nelle praterie, quella dei villaggi semipopolati e delle cittadine di provincia», vale a dire di tutti quei territori, quegli insediamenti sociali, quelle aree a componente operaia e manifatturiera che un tempo erano bacino di voti proprio dei democratici, mentre oggi, a seguito di un netto (ma non tanto inedito) ribaltamento di prospettiva (su cui non solo i democratici, ma le sinistre in generale, farebbero bene a riflettere), hanno deciso di affidare la loro sorte a un candidato di rottura, estraneo perfino all'*establishment* del suo stesso partito. Pensiamo agli Stati della «cintura della ruggine» o a quelli disseminati lungo l'asse verticale degli Appalachi:

territori a carattere industriale, minerario, che un tempo erano prosperi, ricchi di lavoro, pieni di attività, mentre oggi appaiono come una spettrale costellazione di capannoni vuoti, di fabbriche dismesse, di vetri infranti e di erbacce incolte, abitati da quella *working class* che, dopo aver mancato l'appuntamento con la globalizzazione e la prosperità, si è ritrovata ai margini del «sogno americano». Nelle due contee di Fayette e Greene, il cuore della Pennsylvania carbonifera, terra di ex minatori ammalati e di giovani semioccupati, dove oggi si guadagna meno che negli anni Ottanta, Trump ha raccolto rispettivamente il 65 e il 69 per cento dei voti. A Whitesville, un altro luogo simbolo dell'America mineraria, un paese dove il reddito medio pro capite è di appena 13.274 dollari e dove la popolazione che vive sotto la soglia di povertà tocca punte del 30 per cento, a schierarsi con Trump è stato il 75 per cento degli elettori. Lo stesso è accaduto a Jackson, nel cuore del Kentucky, la terra degli *Hillbillies*, gli abitanti poveri, ma dignitosi, delle «terre alte», che vivono in baracche di legno e sono abituati a scavare faticosamente il ferro e il carbone: anche in questo posto, insidiato dalla bassa mobilità sociale, dai problemi di droga e di povertà, Trump ha fatto il pieno, raccogliendo l'89 per cento dei consensi. Lo stesso è accaduto a Middletown, nell'Ohio, un centro la cui vita sociale, prima che fosse trasferita, ruotava tutto intorno alla «principale acciaieria a carbone americana»: qui, nelle due contee confinanti di Warren e Butler, il *tycoon* repubblicano ha raccolto, rispettivamente, il 66 e il 62 per cento. Tutto questo conferma che l'elettorato di Trump è composto (prevalentemente) da tutti quei cittadini impoveriti, deprivati, che ritengono (ad affermarlo è stato il 75 per cento di essi) «che la loro vita è costantemente peggiorata nelle ultime decadi», e per questo sono quotidianamente avviliti da quella fastidiosa sensazione di rabbia, di frustrazione che accomuna tutti coloro che in qualche modo avvertono di essere ripiombati in una «posizione marginale in termini di status, di ruolo, di immagine di sé e di reddito».

Tralasciando in questa sede, per ragioni di spazio, le vicende Italiane e francesi, una dinamica simile a quella registrata negli Stati Uniti si è avuta anche in Gran Bretagna con la *Brexit* e in Germania con l'ascesa di *Alternative für Deutschland* (*AfD*), il partito di estrema destra che alle elezioni politiche di qualche settimana fa si è imposto, raccogliendo il 12,6 per cento dei suffragi, come la

terza forza parlamentare, dopo l'Unione Cristiano-Democratica (CDU) di Angela Merkel e i socialdemocratici (SPD) di Martin Schulz. Anche in Gran Bretagna a votare per l'uscita dall'Unione Europea sono state principalmente le aree rurali, i piccoli centri di provincia, le città a maggiore vocazione industriale, dove si è registrata una più marcata sofferenza sociale, a causa del «declino della *old economy* e del manifatturiero». Ad Havering, per esempio, un povero quartiere dormitorio alla periferia industriale di Londra, il *Leave* si è imposto con percentuali del 70 per cento. A conferma che anche in Gran Bretagna ad avere un peso decisivo per le sorti del referendum (più che l'appartenenza politica, più che i problemi connessi all'immigrazione) sono state le variabili socio-economiche. Non a caso la maggiore propensione per l'uscita dall'Unione Europea è stata registrata nelle classi sociali più basse, tra le persone con uno scarso livello d'istruzione, tra i disoccupati, tra coloro che percepiscono i salari peggiori, tra coloro che vivono in case popolari, tra coloro che non possono permettersi un alloggio a prezzo di mercato, nei territori afflitti da una forte presenza di lavoratori dequalificati o con basso livello di qualificazione.

Il quadro tracciato da Revelli con riguardo alle vicende anglosassoni, ha poi trovato ulteriore conferma con le elezioni politiche in Germania. Anche lì, nonostante le invidiabili *performance* economiche (disoccupazione quasi inesistente, bilancia commerciale in attivo, crescita sostenuta), il populismo ha attecchito, attingendo consensi da quelle aree geografiche e da tutti quegli strati sociali che sono stati abbandonati nei vagoni più periferici della locomotiva tedesca, la quale, a dispetto delle apparenze, presenta anch'essa numerosi lati oscuri, con una disegualianza tra le più elevate d'Europa, una concentrazione della ricchezza seconda solo a quella degli Stati Uniti, un livello di povertà relativa che tocca punte del 17 per cento(1). A confermarlo, anche in questo caso, sono i dati fatti registrare all'indomani delle ultime elezioni per il *Bundestag*. Stando alle prime rivelazioni(2), più che l'enorme afflusso dei rifugiati (da sempre cavallo di battaglia del partito nazionalista tedesco), quello che ha indotto una parte consistente dell'elettorato a schierarsi con *AfD* è stato il disagio sociale. Ne è la prova che la maggior parte dei suoi consensi provengono dall'ex Germania dell'Est, una delle aree più povere del paese, dove l'*AfD* ha raccolto il 22,5 per cento; dagli operai con un livello d'istruzione

medio-basso (21 per cento); da coloro che, ormai disaffezionatisi alla politica, alle ultime elezioni si erano astenuti (34 per cento) ed ora hanno chiaramente affermato di aver votato l'estrema destra solo come forma di protesta nei confronti degli altri partiti (60 per cento). E per chi avesse ancora dei dubbi sulla natura del voto ad *AfD*, si ricorda che i risultati migliori questo partito li ha raccolti proprio in Sassonia, uno dei *Länder* meno ricchi di tutto il paese, che per questo è stato lambito solo marginalmente dai problemi connessi all'immigrazione.

Cosa ci dicono i tanti numeri finora elencati? Ci dicono che il populismo più che una *malattia*, è un *sintomo*; il sintomo di un malessere profondo che si manifesta ogni qualvolta il popolo, o una parte di esso, si sente messo ai margini, privato del suo scettro, da una classe politica sempre più isolata e autoreferenziale, incapace di andare incontro a quei milioni di cittadini che negli ultimi decenni, complici l'operare congiunto di una serie di processi (pensiamo, su tutti, al combinato disposto globalizzazione-automazione), hanno perso il lavoro, hanno visto il proprio reddito ridursi e ormai faticano a immaginare un futuro per sé e per i propri figli. E' la «vendetta dei deprivati», spiega Revelli, di tutti coloro che «sentono di aver perso qualcosa» (un «pezzo del proprio reddito», «il proprio status sociale», «il riconoscimento del proprio lavoro, «il rispetto per la propria fede») ed imputano la responsabilità di questa «privazione» ad «un variopinto esercito di traditori del popolo laborioso e pio, distribuito lungo tutta la scala sociale». Questo significa che per arginare il populismo non basta soltanto ridimensionarlo elettoralmente (com'è avvenuto recentemente in Olanda e in Francia, con le sconfitte di Geert Wilders e di Marine Le Pen), ma bisogna cominciare ad incidere anche sulle cause che l'hanno generato, cercando di ridare stabilità, speranza, fiducia a quelle legioni di elettori, sia di destra che di sinistra, che negli ultimi anni si sono sentiti economicamente e politicamente traditi, lasciati soli in balia di flutti minacciosi. Basterebbe poco per farlo, spiega Revelli: «politiche tendenzialmente redistributive, servizi sociali accessibili, un sistema sanitario non massacrato, una dinamica salariale meno punitiva, politiche meno chiuse nel dogma dell'austerità... Quello che un tempo si chiamava «riformismo» e che oggi appare «rivoluzionario». Altrimenti il populismo potrebbe riacquistare centralità. E non sarebbe certo un bene, viste le deludenti *performance*

governative mostrate, quasi ovunque, quando si è tramutato in classe dirigente.



¹ Cfr. F. FUBINI, *Il «Forgotten man» è anche tedesco. Cresce la povertà (come in America)*, «Corriere della Sera», 26 Settembre 2017.

² Cfr. *Chi ha votato per l'estrema destra in Germania?*, 25 Settembre 2017, disponibile all'indirizzo: <http://www.ilpost.it/2017/09/25/elettori-afd/>; E. TEBANO, *A Ossling uno su due vota l'ultradestra (senza confessarlo)*. «Via gli stranieri» che però non ci sono, «Corriere della Sera», 26 Settembre 2017.

in fondo. 4

«1 milione di posti di lavoro l'ha detto, e lo abbiamo fatto noi. L'articolo 18 lo ha detto e l'abbiamo fatto noi. L'imu sulla prima casa l'ha detto e l'abbiamo fatto noi. Io sono sempre terrorizzato quando Berlusconi apre bocca, perché poi lui la promette, la spara, e a noi tocca realizzarla. Quindi sono preoccupatissimo, da questo punto di vista.»

Matteo Renzi - 23 ottobre 2017

Fatemi capire, vi prego. Il titoletto non è né provocatorio né retorico. Davvero chiedo ai lettori di aiutarmi a capire. Seguo la politica da osservatore professionale e in decenni ne ho viste di cotte e di crude, di complesse e di semplici, ma mai mi sono trovato di fronte a un dilemma che proprio non so sciogliere.

Dopo le elezioni siciliane saremo invasi da commenti e analisi. Eppure non è successo nulla che non fosse più che è prevedibile.

1. *La rimonta di Berlusconi*, da anni omaggiato da quelli che sarebbero dovuti essere i suoi avversari, ricevuto dai presidenti della repubblica e "sbianchettato" da quasi la totalità della stampa italiana, dedita a far dimenticare che non è che un frodatore e un corruttore, che da venticinque anni si impegna con passione a confondere affari privati e affari pubblici e a mandare in malora lo stato di diritto, l'etica pubblica e l'intero paese.

2. *Il successo del M5s*. Alla sua affermazione l'intera classe politica, centrale e periferica, sta lavorando da anni *h24*, direbbe Maroni, per produrre "porcate" a ripetizione, malgoverno che ha ridotto in miseria il paese e intere generazioni, sfacciate impunità della corruzione dilagante, arrogante difesa di privilegi inaccettabili, manovre vincenti alla luce del sole per sottrarre all'elettore il potere di scegliere i suoi rappresentanti e per far nominare i parlamentari dai Capi dei partiti. Il disgusto dei cittadini è più che ovvio, ci mancherebbe altro, ma la loro risposta purtroppo è stretta tra due sole possibilità: rimanere a casa e non votare (il segnale che viene da Ostia è impressionante ma scontato, votare a Ostia era veramente dura) o votare per un Movimento dichiaratamente antidemocratico e soprattutto incompetente.

3. *Il pd ridotto all'irrelevanza*, che arranca per conquistarsi il terzo posto.

E qui arriviamo al dilemma che non so sciogliere. Renzi nel 2013 lastrica la vecchia classe

ahi, serva stampa

Il benfatto, noooo

«La domanda è dunque ben posta: qual era l'alternativa concreta al colpo di mano di Renzi sul Rosatellum? Allo stato delle cose: nessuna. La scelta, qui e ora, è tra il nulla e il malfatto.»

Michele Serra, Venerdì di Repubblica, 27 ottobre 2017

Infatti la normalità imporrebbe di mandare al senato per 7 anni i collusi con la mafia

(che ovviamente non esiste)

«Ma perché Dell'Utri è in carcere?», «L'anomalia italiana è che Dell'Utri sia in carcere.»

Piero Sansonetti, "Il Dubbio", 17 ottobre 2017

dirigente ex-Ds, si presenta come il “nuovo” capace di liberare il Pd da in sistema ideologico, e di potere, consunto e molto compromesso. Gli basterebbe dedicarsi a una politica di centrosinistra moderna, che tenga conto del disastro in vari paesi causato dall’importazione del blairismo, ovvero della corsa rovinosa di parecchie formazioni socialiste verso politiche pubbliche di destra. Tutto qui. Semplice. Renzi invece conquista alle Europee il 40 per cento dei voti con qualche mossa demagogica, e da allora si dedica con accanimento a realizzare il programma di Berlusconi (è incredibile, ma la dichiarazione di pochissimi giorni fa, che riportiamo in esergo, lo dimostra, con un implicito invito a votare per l’avversario), a continuare alla grande la politica dell’Inciucio che aveva caratterizzato i suoi avversari interni da rottamare, e infine a ostentare un suo disegno di potere autoritario condito da rozza demagogia. L’Italicum è stato il suo capolavoro. Dovrebbe ringraziare in ginocchio la Consulta che glielo ha bocciato. Si era costruito un bel vestito, peccato che fosse su misura dei suoi avversari. Il ballottaggio tra le prime due forze elettorali avrebbe regalato la maggioranza assoluta a Berlusconi o al M5s. La riforma costituzionale, poi, avrebbe dato a una di queste due forze i pieni poteri sull’elezione del Presidente della repubblica, del Csm e della Consulta. Un vero capolavoro. Noi del No paradossalmente abbiamo lavorato per rimediare in parte alle scemenze renziane. Ma anche dopo il risultato negativo del referendum Renzi, ingordo di sconfitte, ha continuato imperterrita a fustigarsi e col Rosatellum ha creato un sistema che favorisce sfacciatamente le coalizioni di partito (e quindi la destra berlusconiana) e distrugge il Pd che, proprio con lui, ha perduto ogni capacità di aggregare una qualche coalizione, se non con quel fantasma di Alfano. Quindi siamo al masochismo patologico.

Che spiegazione ha tutto ciò?

La risposta al mio dilemma per molti è semplice: Renzi è solo un imbecille, politicamente inetto e presuntuoso. Ma io non ci sto. A parte che sarebbe offensivo. Ma quale altra spiegazione c’è, tenendo anche conto che, pur facendo il padroncino, dopotutto attorno a lui ci sono altri personaggi, mediocrissimi, ma che dovrebbero aver cara la propria poltrona? È pensabile un fenomeno di idiozia collettiva? E pensabile che siano tutti votati al martirio? Un’altra spiegazione potrebbe essere che Renzi non esista. Da anni c’è un burattino creato dal nulla dal putrido sistema

bancario toscano, da Verdini, e quindi da Berlusconi, per realizzare (come si vanta lo stesso Renzi) il programma di un leader ormai impresentabile com’è il signore di Arcore. Non so, forse è troppo machiavellica, come risposta. Proprio non so darne un’altra. Rimangono i fatti, duri come pietre: il sistema elettorale renziano favorisce gli avversari in modo talmente palese che anche un bambino se ne sarebbe accorto, le sue arroganze e la sua capacità di disaggregare, invece che di aggregare, sono incontestabili, che abbia velleità autoritarie è dimostrato da moltissime atti politici, che il suo partito corra il rischio d’essere ora concorrenziale solo all’Udc è altrettanto evidente. Non so che aggiungere. So solo che se entro un mese il Pd non trova la forza di cacciare il burattino per presentarsi agli elettori completamente de-renzizzato, e quindi con una qualche possibilità di coalizione con altri, sarà la fine ignominiosa, non dico della sinistra italiana ormai già annichilita dal “Giglio magico”, ma di ogni prospettiva futura. Anche per il paese e la sua democrazia. E intanto cominciamo a “beccarci” il primo fascista Presidente di regione.



bêtise

Il nostro barone

«Matteo Renzi è sempre il candidato premier del Pd, può essere il nostro barone di Münchhausen, che tirandosi su per i capelli riuscì a scavallare la palude. Matteo ha questa forza e può tirare su il paese».

Piero Fassino, ora renziano di ferro, “Un Giorno da Pecora”, 26 ottobre 20117

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

antonio polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario

dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

claudia mannino, è un architetto, con master in "Gestione dell'innovazione delle PMI" e una lunga esperienza professionale. Da sempre impegnata contro l'abusivismo, ha avviato i meetup del M5S a Capaci, Carini e Isola delle Femmine. Eletta al parlamento nel 2013, ha abbandonato il gruppo dei M5S ed aderito al Gruppo Misto nell'aprile 2017. Nella Legislatura ha svolto un'intensa attività parlamentare, culminata nell'approvazione dei suoi emendamenti, nel decreto "Sblocca Italia", per irrogare sanzioni disciplinari e pecuniarie ai proprietari degli abusi ed ai funzionari responsabili di inerzie sulle procedure di demolizione. Ha

presentato un DDI costituzionale su “Disciplina della funzione sociale della proprietà, in attuazione dell'articolo 42 della Costituzione” ed ha promosso il recente Conflitto di attribuzioni tra Governo e Parlamento sulle procedure di approvazione dell'Italicum.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giancarlo ricci, è stato dal 1973 al 2005 ricercatore economico presso la CGIL. E' stato e resta un militante del PD e della sinistra italiana.

sabatino truppi, è nato a Benevento il 23 Luglio 1986. Laureato in Giurisprudenza, è un funzionario statale che da anni svolge un'intensa attività di ricerca nell'ambito delle scienze politiche e sociali. Allievo di Luciano Pellicani e di Gaetano Pecora, ha scritto numerosi saggi e articoli. Figura tra gli autori del volume collettaneo *I difensori dell'Occidente* (Licosia edizioni), a cura di Gianpietro Berti, Nunziante Mastrolia e Luciano Pellicani. Collabora, tra l'altro, all'*Archivio Storico del Sannio, Mondoperaio, L'Indice dei libri del mese*.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, luca tedesco, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, mario calabresi, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, ignazio la russa, vincenza labriola, mons. piro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, lele mora, nello musumeci, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, michele palummo, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, donald trump, nichì vendola.